

Ho visto la verità
avvinghiata
da un enorme serpente
a sonagli
e inghiottita
da un enorme serpente
che nel ventre
la gonfia
e lentamente la fa svanire
finire, lei
divorata.

Ingeborg Bachmann, «Per Ingmar
Bergman, che sa della parete»

il calzino di bart

NEL MEZZO DEL CAMMIN DELLA VIGNETTA

Renato Pallavicini

Cesare Zavattini era davvero un gran «fantasista», uno che con la fantasia ci giocava. Ne prendeva un po' e la soffiava sopra la realtà facendola volare, come faceva volare Peter Pan la polvere magica di Campanellino. Magari, nel caso del maestro di Luzzara, succedeva a cavallo di un manico di scopa, come accade ai barboni di *Miracolo a Milano*. La fantasia di Zavattini non aveva confini e si applicò, in gioventù, anche ai fumetti, generando quel capolavoro che è *Saturno contro la Terra* (in collaborazione con Pedrocchi e Scolari). E pare che tra i progetti del vulcanico Cesare ci fosse anche una riduzione a fumetti della *Divina Commedia*. «Può essere fatta la *Divina Commedia* a fumetti?», chiedeva Zavattini nel 1959 in una lettera ad Arrigo Polillo, mitico dirigente ed editor della Mondadori.

L'episodio lo raccontano Loris Cantarelli e Paolo Guiducci nell'introduzione al catalogo, edito da Cartoon Club, della mostra *Nel mezzo del cammin di una vignetta. Dante a fumetti*, in corso ai Chiostrì Francescani di Ravenna (fino al 6 giugno). Ci potete trovare circa 200 opere tra originali, riproduzioni e albi d'epoca, suddivisi in nove sezioni, oltre a veri cimeli d'antiquariato e gadget vari. Si comincia dalla celeberrima parodia disneyana degli italianissimi Guido Martina e Angelo Bioletto, quella riduzione dell'*Inferno* a fumetti, apparsa per la prima volta nel 1949 e più volte ristampata, con il posto delle consuete nuvolette delle terzine in stile dantesco; e si arriva ad un'altra, più moderna parodia (questa volta dell'intera *Commedia*), quella firmata da Marcello Toninelli, diluita in strisce e albi per circa un trentennio, ed ora raccolta in un bel volume. E si



approda anche sui lidi del Sol Levante, con il Dante a fumetti del giapponese Go Nagai, versione molto particolare, nelle cupe tinte dell'horror, del poema dantesco. Ma non mancano anche versioni e derivazioni comiche, come nel caso di Geppo, il diavolo buono creato da Giovan Battista Carpi od alcune incursioni del luciferino Jacovitti; e poi le «citazioni» dantesche di moderni eroi a fumetti come Martin Mystère, Lazarus Ledd e Nathan Never.

Ma la mostra ravennate si fa notare anche per la presenza di centinaia di disegni frutto di *Dante, un amico*, un concorso a fumetti per le scuole superiori, indetto dal Centro dantesco di Ravenna in collaborazione con il Cartoon Club. Il vincitore è risultato Marco Amantini, classe IV dell'Istituto Statale d'Arte «Scuola del Libro» di Urbino, per «il suo segno narrativo, senza soluzione di continuità - si legge nella motivazione - ma con forti sovrapposizioni narrative. Il suo segno coniuga bene atmosfere ed elementi figurativi e sottolinea con immaginazione la visionarietà dell'Autore».

25 aprile
Resistenza
è libertà

dal 24 aprile
in edicola con l'Unità
a € 7,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I nostri
anni

dal 24 aprile
in edicola con l'Unità
a € 6,50 in più

Marco Bucciantini

RITRATTI

Matteotti privato

Il 30 maggio 1924 Giacomo Matteotti si sedeva dal solito posto, che occupava ormai da settimane. In quarta fila, partendo dal basso, l'ultimo alla sinistra della presidenza. «Da quello scranno si alzò per l'ultimo discorso. Stava lì perché quello era il posto più lontano dai fascisti, che lo aggredivano ad ogni occasione. Doveva mettere quanti più deputati possibili fra sé e i parlamentari di Mussolini», ricorda lo storico Stefano Caretti, curatore della mostra su *Giacomo Matteotti - Storia e memoria* (che è anche un libro edito da LaCaita) da ieri aperta a Firenze in Palazzo Panciatichi, nelle stanze del consiglio regionale della Toscana.

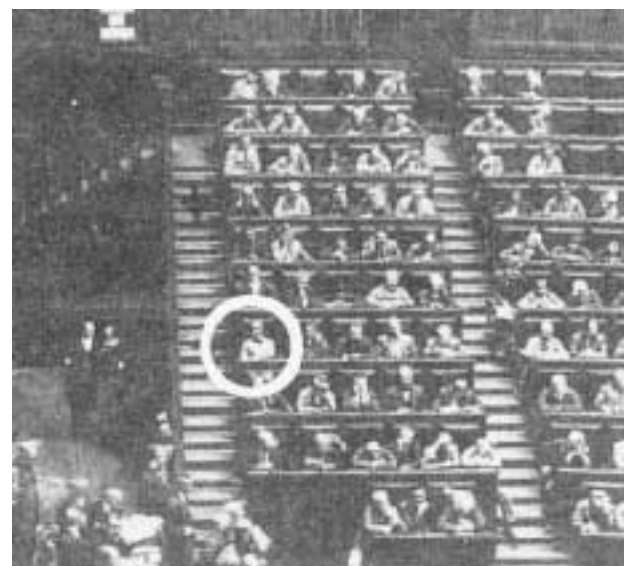
Foto e scritti in grossa parte inediti che rivelano il Matteotti padre di famiglia, studioso, intellettuale, leader socialista, «perché gli anniversari esaltano il martire. Qui si vuole ricordare il politico, lo studioso, l'uomo», quello che «amava la vita, leggeva la narrativa contemporanea, seguiva l'arte, il teatro lirico e praticava l'alpinismo, il canottaggio». Tutto testimoniato dai 450 pezzi che compongono l'esposizione in Palazzo Panciatichi (ottimamente allestiti in nove sezioni da Monica Mengoni). Molte foto di valore storico, scattate di nascosto in Roma e in altre parti d'Italia da Adolfo Porry Pastorel su incarico della vedova Velia Titta, pisana. Clic sulle indagini neglenti, sulle blande ricerche del cadavere nella campagna romana, sulle piazze eccitate e ribelli, il ritrovamento della giacca macchiata di sangue, quello del corpo, ma anche i volti dei testimoni del rapimento, degli aguzzini, degli squadristi a vegliare sui funerali. Il trasferimento della salma in semiclandestinità a Fratta Polesine, luogo di nascita, in provincia di Rovigo. Gli oltraggi al sepolcro.

Reperti sconosciuti che non chiariscono il giallo di quell'omicidio (73 faldoni di documenti su quanto avvenne il dieci giugno del 1924 sono «congelati» all'Archivio di Stato e segreti fino al 2016) ma che aiutano ad uscire dalla monodimensionalità dell'evento Matteotti. Certo, alcune carte hanno valore indubbio anche per la ricostruzione storica di quei giorni, come quelle del processo di Chieti, con le istruzioni scritte di pugno da Mussolini, o i fogli che testimoniano dell'intenzione di far fuggire in Fran-

450 pezzi in esposizione, spiegano il ruolo di oppositore democratico al regime e la psicosi vissuta dal fascismo nei confronti del suo «mito»

”

A Firenze una mostra di immagini e scritti inediti restituisce alla figura del parlamentare socialista ucciso dai fascisti la dimensione del teorico politico e soprattutto quella dell'uomo appassionato di fotografia amante dell'arte e della lirica e intimamente legato alla famiglia



Giacomo Matteotti (nel cerchio) alla Camera dei deputati il 30 maggio 1924, nella seduta del discorso che gli costò la vita. In alto, a Roma un bambino porta fiori sul luogo del rapimento di Matteotti

Lui e i carnefici, la libertà e il pensiero in ceppi

Filippo Turati

Una voce in francese, incisa su un disco che frigge: è una registrazione del 10 giugno 1931, settimo anniversario della morte di Giacomo Matteotti. L'incisione sul vinile è di qualche anno dopo. C'è una musica che accompagna la voce ed è la stessa che suonava durante quell'accalorato discorso. Sono le note dell'*Internazionale socialista*. Parla Filippo Turati. È esule a Parigi, insieme a Sandro Pertini, insieme al padre di Giuliano Vassalli (e il presidente emerito della Consulta e li ad ascoltare il fondatore del partito dei lavoratori).

«Come più si dilunga nel tempo il giorno ch'egli fu trucidato e, negli spiriti lievi il ricordo si annebbia di quel ch'egli fu, di ciò, che il suo martirio ha significato; e i masnadieri presumono limosinare ormai l'amnistia dell'oblio; e gli «spiriti forti», le anime scettiche, sentenziano che di un fatto sentimentale non si fa la politica, né ci si illumina a lungo dei riflessi di una salma pallida,

inerte; e un anno, due anni, tre, quattro, cinque, sei, sette anni, martellarono la loro agonia sul quadrante della vita; e la neve di sette inverni, tacita, si addensò e si disciolse sulla infinita desolazione di quel tumulto solitario; e più vivi la immagine e il ricordo di lui si affacciano al cervello ed al cuore dei suoi fedeli.

Non è di quei trapassati che il tempo edace consuma. Il richiamo della sua voce non si affoca, il lampo del suo sguardo non langue. La clessidra del Destino versa invano la sua assidua polvere sopra il suo nome, che - vietato - più alto risuona. Egli giganteggia nella lontananza. Perché ogni anno che fugge, ogni giorno, ogni ora, scoppiano più profondo e più nitido il contrasto ch'egli incarnò.

Tutto ciò che di nobile, di alto, di prode fu nell'Italia di ieri, risarà nell'Italia di domani, si accompagna alla sua memoria. Tutto ciò che sghignazza nel macabro carnasciale presente, ha il

nome dei suoi carnefici.

Due Italie; due mondi. La redenzione; il ludibrio. Una gente che si desta, che ama, che anela alle altezze; il secondino, lo spione, la tortura, il pensiero in ceppi, la viltà che striscia, l'orgia che rece, la penisola ritornata terra dei morti. La libertà che schiude le ali; l'ignominioso terrore. L'eroe sereno; il pagliaccio lugubre. Il Santo e il Tartufo. La mano che porge e si porge, l'artiglio che arraffa e che lacera. Il trillo dell'aurora, e lo stridere notturno del gufo. Il popolo assassinato, e gli assassini e i rapitori di un popolo.

Riposa, spettro gentile. Rientra, o figliuolo, nell'avello. La rosea ora dell'alba non è ancora scoccata. Ma noi ti rinnoviamo il giuramento di allora e di poi. Te lo rinnova un vecchio, che, familiare alle tombe, dall'esilio tende al tuo sepolcro le palme deluse; nel nome dei giovani, dei tuoi fratelli, dei figli.

Non si tradiscono i morti
La grande ora verrà! »

socialista. Queste foto, questi scritti vogliono spiegare altre frasi, meno ascoltate, come quella di Sandro Pertini: «È più facile confrontarsi con il Matteotti martire che con il Matteotti riformista», cita Caretti, presidente dell'associazione che porta il nome dell'ex presidente della Repubblica (associazione che è fra gli organizzatori della

mostra assieme al consiglio regionale e alla Fondazione Turati). Pertini, che si trovava a Firenze il giorno del rapimento, il 10 giugno, che divenne poi il giorno dell'omicidio, «saputo del fatto si presentò in federazione per chiedere la tessera del partito socialista unitario, costituito nel '22 dallo stesso Matteotti. E il suo ultimo atto da presidente fu partecipare insieme a Saragat, in Campidoglio, alla commemorazione del centesimo anno della nascita di Matteotti, il 22 maggio del 1985».

Curiosa la sezione dedicata alla reazione della satira internazionale al delitto, che tratteggia la psicosi vissuta dal regime nei confronti del mito creatosi - per molti anni clandestinamente - sulla figura del martire antifascista. Si trovano un inno Castigliano, o i documenti di una brigata Matteotti della Catalogna (e il presidente della regione spagnola era presente a Firenze): un nome che divenne in poco tempo lo slogan della lotta contro il fascismo, e un plotone di partigiani contro il franchismo. Un Cristo in croce, lui così laico, riformista, socialista. Un culto che ha spaventato qualunque regime costituito dopo il 1924, che la memoria si è accontentata di sventolare, di commemorare, di sollecitare ma non di studiare. Fino agli anni ottanta nessun editore italiano si è interessato alla pubblicazione degli scritti di Matteotti, senza mercato mentre a lui s'interessavano Orwell e la Yourcenar. Anche Bobbio ebbe modo di confessare, quattro anni fa in una lettera inedita spedita proprio a Caretti, di come fosse «angosciato dall'indifferenza e l'ignoranza di tanti giovani, alla cui scarsa attenzione sulle vicende del nostro passato hanno contribuito i diversi revisionismi», così che si era pronti «a scordare come il regime fascista fosse nato da un assassinio politico».

Molti interventi, molti ringraziamenti (la mostra è arricchita con materiali provenienti da fonti istituzionali di Vienna, Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Buenos Aires), belle parole dai padroni di casa (il presidente del Consiglio regionale Riccardo Nencini, il governatore Martini), e poi Alfredo Biondi, per la Camera e Giovanni Crema per il Senato. Ma anche Giuliano Vassalli, che di Matteotti ha studiato e decantato le conoscenze e le intuizioni giuridiche (il veneto si laureò in Legge a Bologna, sui principi generali della recidiva). La mostra girerà, sarà nelle stanze del consiglio regionale del Piemonte, andrà a Barcellona e alla Camera alla fine di maggio, «nei giorni - dice Nencini - dell'ottantesimo anniversario del discorso che condannò a morte il deputato socialista».

Bobbio confessò di essere angosciato dall'ignoranza di tanti giovani che non sanno come la dittatura sia nata da un assassinio politico

”